

da loro governi, i quali chiamano *timare* talche esso Signore per honore non ha altro di più dai bassa che quel uno aspro. Ma per suo vitto et vestito si fornisse dalle intrate, che possano giornalmente pervenire dalle sue particolari possessioni, le quali fa governare da' suoi schiavi. Questo propriamente è il dominio. Que' schiavi giardinieri vendeno l'herbe et i frutti per nutrire loro patrone. Egli certamente non fa, come i principi christiani, i quali [f. 56v] sotto specie del ben publico in altro non studiano che rapire i beni di poveri soggetti, come già havemo detto, non contentandossi mai di quello che li vienne essere devutto volontariamente da' popoli, anchora che tutto si fa per forza, tiranicamente, et ove bisognarebbe che fussero più giusti, pij, et humani, operando sempre bene et virtuosamente, tentano l'animo largamente et iniquamente alla tiranide, et alla rapina, a nuovi imposti, et essendo ociosi et avari purchè ne possano havere non fanno coscienza spogliar altrui. Certo è cosa iniqua, cattiva, pessima, et diabolica, per questo Iddio gli abbandona et da forza et potenza al barbaro nimico della gente fidele in Christo Salvatore. Il qual lascia vivere in mezzo de christiani, come a figliuoli d'Israel l'j cinque satrapi di philistei, per un castigo loro, ogni volta che lasciassero la strada d'Iddio, servendosi di quei, come istrumento, et per coloro massime che preteriscono gli suoi commandamenti et in questo mezzo viengono essere abbandonati da lui et dagli huomini vilipendiati.

lib. Iud. c. 3.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

[f. 57] LIBRO TERZO

La città da Scio, come già havemo detto, resta in mezzo de dua fiumicelli, l'uno ha nome Barbaszio, l'altro Candilla, amendua per luongo camino in mare stoccano. Dell' uno, per evittare la confusione in questo libro ne parleremo. Et prima del Candilla, il qual è nell' *apanomeria*, cioè nella parte superiore, verso la tramontana, anchor che ne piglia la fonte della sua origine dal ponente. Questo si potrebbe dire le seconde delizie de sciotti, perchè l'altro che vi corre dall' altra parte, ch' è la *cattomeria*, inferiore, risguarda verso il mezzo giorno, merita il primo luogo, per esserci più bello et più ameno, sendovi ornato di belli palazzi, maestrevoli et piacevoli giardini di maggior numero et spacioso terreno. Nasce dunque questo Candilla dal monte di Santo Giovanni, detto hoggidi di Paterij Priorato Bello, ove si fabrica la carta nera o grizza, et passa sotto la devota chiesa di Santa Epachogi o Epacòl [Hypakouè], cioè auditrice o avvocata, la quale fu edificata espressamente, accioch' i poveri amalatti della lepra, i quali stanzano ivi in certe picciole casete, possano rendere gratie a Dio. È distante dalla città dua miglia, vi è un gran perdono, concorrendovi molte gente, distribuendo elemosine a poveri leprosi. Di longo il fiume fino in mare de tutte due le sponde della sua ripa sono edificati belli edificij con le loro torre, et ciascuna delle possessione vi ha la sua, ben forte, con la scala tirata di fuori, la quale resta in mezzo della torre, a guisa di ponte. Esse possessione ci sono piene di aranzi, cedri, limoni, palme, granate, carobi, pistaci, terrebinthi, ulivi. Circa gli ulivi fa menzione Aristotele, dicendo, essendo opposto a Thalete Milesio per la povertà, [f. 57v] lo studio della philosophia, come cosa inutile et infruttuosa, si dice, havere antiveduto

i. polit. c. 7.

per astrologia che ci sarebbe abbondanza de ulivi, il qual havendo messo insieme alquante pecunia nella invernata, avanti che c' incominciassero a fiorire, havea fatto in Mileto et in Chio la compra de gli ulivi per pocco prezzo, non vi essendo niuno, che più ne offerisse; datta la capara, il tempo dipoi arivato, havea venduto l'oglio a' molti che vi corsero a comprare al prezzo che ei vuolse, onde havendo ragunato molta somma di danaio, dimostrone a suoi amici potere i philosophi farsi ricchi ogni volta che li paresse. Non fu certo la astrologia che questo li predisse, perciocchè nelle stelle non vi si veggono in particolare l'abbondanza, et la penuria degli ulivi. Meglio penserei che fusse da qualche spirito predetto et annunciato per volontà divina o peravventura la sua prudenza per mezzo della quale philosophando habbia la verità conosciuto, et lo abuso, che i mortali vi erano invilupati, reietato et reso scioco. Et quantunque la praticia di questa falza opinione è antichissima volerne credere che lo ulivo un' anno più che l'altro maggiore copia produce, nondimeno ne' petti degli huomini per certissimo vi regna. Ma ciò avienne come a tutti gli altri alberi è commune, dal battere con bastoni et pertiche le tenere cime de rami dell' anno presente che si preparano produrre il frutto del seguente, acciò l'ulivo a terra cadesse per coglierlo, et se i cogliessero a' mano, ancorchè sia cosa longa, senza romperne [*f. 58*] nè frangere quelle, facilmente ciascuno anno la medesima quantità porterebbero cogliere et per avventura secondo la stagione maggiore. Et non sarebbe fuori di proposito, amico lettore, se vi adducessi la ragione del Peripatetico che sopra di ciò philosopha, la quale facilmente il Talete mosse per la sua longa esperienza, farne quella compra. Queste sono le parole. Bisogna sapere, quando l'humore è tanto che non possa maturare, nè che si coagulasse per l'esplicatione dell' aria, cioè per la dilatatione et snodatione et per il studio della trattatione

lib. 2. c. 2. de
plantis.

dal sole, all' hora l'humore, nel quale non è perfetta con cottione nelle foglie, si altera et si converte, le quali altra intentione non hanno fuori l'atrattione dell' humore et che siano per coperchio a frutti contra la forza del sole. Dunque non è necessario che le foglie cossi siano come il frutto. Perciò che l'humore ascendente et alterato è nelle foglie come havemo detto. Nel medesimo modo e giudicio, dice egli, nelli ulivi le quali spesso restanno prive del loro frutto. Jmperochè, quando la natura ha assolto, et a fine condotto la concottione, quello primieramente ascende per la sua tenuità et sottigliezza, il qual non potè maturare, et e' quel humore le foglie, ma la concottione e il fiore, ma quando habbia maturato, l'altr' anno nascono i frutti, et alla fine uscirà la materia secondo il luogo, il qual è in essi. Ecco l'esperienza et avertissamento di Thalete che lo mosse far quella compra, havendo considerato la dispositione del tempo, et degli alberi preparati alla productione del frutto. Oltre gli suddetti frutti vi sono etiamdiò li carobbi, i quali, conciosiacosachè utili, è frutto nondimeno vile stimato, servendo piutosto per alimento degli animali pur da essi tirando il miele, conferisse molto per la indigenza a poveri; sono et de' fichi, abbondanza grandissima, i quali non verrebbero in maturità, et il frutto caderebbe se non vi attaccassero sopra l'albero del ficho certa sorte de fichi salvatici, chiamati da latini caprifico, et da greci *erindòs*, cioè pacificatore, parola certo propriamente detta, per amor che pacifica il ficho con il frutto suo, acciò lo ritenesse, dicendo Sophocle:

Erinus en, matura non es utilis
vel es iniucunda, sed sermonibus
tu caprificas alios.

Caprificas, cioè ingravidì, et rendi maturi, ma quello ch' egli dice 'sermonibus', cioè con le parole, penserei volesse intendere lo lascivo mormorio di quelli animaleti, i quali mormorando intorno al fiore del ficho domestico

Athen. l. 3.
c. 3.

pungendolo con il loro aculeo, o puntello, pare che li volessero parlare; onde è pervenuto quasi in proverbio, a giovani, i quali vengono essere chiamati, (a' tempi nostri anchora in Grecia se ne usa), *etragiassen*, cioè caprisse, quando li udeno la voce farsi più grossa, quasi alla dea Venere incomincia dedicarsi; per esserne la lascivia et il coito a lei dedicato, per il cui uso la tenerezza giovenile si muta in altra natura; onde Alcmeo crotoniata disse, il maschio primieramente [*f. 58v*] la semenza genitale incomincia la più gran parte quasi finito l'anno quatordecim, insieme etiamdiò quel tempo intra nella giovanezza, a guisa le piante, dando primieramente la semenza, fioriscono onde per quel tempo la voce mutarsi in sonno più aspero, e incomincia esserci più ineguale, quantunque non anchora grave, nè in questo mentre e acuta nè del tutto più uguale, ma simile alle corde sconze et aspere, che chiamano caprire. Et ciò specialmente a quelli avienne, i quali incominciano usar le cose veneree, imperochè a essi la voce passa nel sonno virile. Ma alli astinenti fia il contrario et se si danno di cura, il che fanno alcuni di quelli i quali nelle danze attendono, cioè quelli che studiano alla musica, acciò longo tempo senza grande mutatione si possa servare. Overo le parole o il mormorio significa quel sussuro de ribaldi incantatori o de ciarlatani usato mormorando sempre nella piaga o altrove, senza mai potere intendere parola nessuna formata, ne significativa, di quello riferiscono intorno alla persona o animale, inducendolo con esse a credere che servono per la semita del male o per altrui danno, et malattia. Da questo *erindòs*, ovvero *fichaia salvatica*, nascono certi piccioli animalieti, a guisa di culici, meno che le zinzale, quasi atomi, et incorpori paiano, i quali ingravidano i fichi acerbi, duri, et difficili alla maturezza, intrandovi ei dentro nel fico per il fiore o per quel tondo rosso ch' è quasi la testa d'esso, et con quella apertura dei meati danno aditto ai solari

Arist. hist.
anim. 4. tom.
lib. 7. c. 1.

raggi, et alla dolce aria, acciò sia accelerata la suprema morte della vecchiezza del frutto nella età [*f. 59*] matura al tempo, dandoli etiamdiò virtù et forza, che non come abortivi possano a terra inutili all' uso cadere. Il che afferma Aristotele il qual li chiama culici ficarij che il caprifico genera primieramente ne' suoi pomi si fa il vermicello, et subito rota la pele ei se ne vola, et cambiata stanza, cercha i fichi non maturi et acerbi, ne' quali si cacciano et fanno non cadere, per la qual cosa gli agricoltori pendere nel domestico lo salvatico fico et appresso d'essi piantarli sogliono. Et in altro luogo discorrendo la differenza de' sessi degli animali, rende una certa ragione delle piante, dicendo che come in certo genere delle stirpe esse diferiscono, nel medesimo genere gli alberi che portano frutto et quelli che vi sono privi, ma a' quelli che portano aguitano alla maturità, come fra il fico et il caprifico, cioè la *fichaia*, avienne. Et Plinio il caprifico dice è una specie di fico salvatico, mai matura, ma quello ch' esso non ha, dà agli altri, sendo un passaggio naturale delle cause, che si generi qualche cosa dalle medesime cose putrefatte, adunque genera li culici, questi ingannati dallo alimento nella madre, putrefatta la loro marza volano ne' prossimi, et col spesso morso de' fichi, cioè dall' avidezza del mangiare aprendo le loro bocce; et tal sorte penetrano, che prima fanno intrarci dentro il sole et aprendo le porte, vi mandano la dolce aria, doppo l'humore latteo, cioè la fanciulezza del pomo sorbiscono, il qual si fa volentieri. A tal che il caprifico si dispone et si permette secondo la ragione del vento ai figari, acciochè il soffio et fiato del vento porta gli animalieti volanti nel fico — di quà fu trovato che quelle prese et insieme ligate sopra esso dua a dua, acciò più facilmente facciano tornar a maturità i fichi. Et come Euripide in scirone de caprifici [*f. 59v*] agiongere e rami il caprifico. JI somigliante fanno alle granate et palme, ma non con i caprifici,

lib. 5. hist.
anim. c. 33. c.
de Gener.
animal. l. 1.
c. 1.

lib. 5. c. 19

Dioscor. l. 1.
c. 145.

ma con strazze di tella e con certi arbusti, chiamati *arodaphi* o *rododaphi*,¹ altramente nerio, quali nascono appresso la ripa de' fiumi. Cossi il fico di sicomoro, se prima non si graffia o con l'unghie o col ferro, non maturerebbe. Vi sono anchora molte altre specie d'alberi, i quali amministrano frutti molto odoranti, et impiendo l'aria, rendono il paese maravigliosamente grato et suave. Tiranno l'acqua a que' giardini, che sono di fontane privi con certe rote, a guisa de uno orologio. Volte da un cavalo in giro, caminando egli intorno del pozzo, passando l'acqua tirata per certi condutti sotto terra, si raccoglie in uno reccheta-colo, ch'è un gran vaso, a modo d'una cisterna, et da quella per diversi canali et rivoli inacquano essi giardini che sono prima in solchi compartiti ad arte, acciochè l'acqua potesse passare per tutto di longo et di largo, ove in breve intervallo di tempo s'empie il luogo, et agli spettanti in apparenza essere quasi un stagno rimostrà. Alla bocca et essito di questo fiume in longo del mare sonovi anchora molti molini a vento simili a quei del porto. Hora montando sempre all' *appanomeria* si vede il tempio rotondo di Santo Sidoro ornato dentro alla mosaicha. Di questo tempio Santo Gregorio di Torsi fa ampia menzione. Dicendo Jsiodoro martire riposa nella Jsola di Scio, cossi ha nome la Jsola, havendo un pozzo nella basilica, cioè tempio o chiesa dello santo; nel qual si dice, schaturire un' aqua, la quale i demoniaci o spiritati, i travagliati dalla febre o altri infermi bevutta, spesso si sananno. Et ivi anchora si dice, vedersi spesso un lume, quasi una torza ardente, [f. 60] le quali cose li furono confirmate da un prete, con il quale havea conversato, affirmatogli con fermezza d'haverne visto quel lume dalla bocca del pozzo. Queste sono dette dal Turonense. Ma noi etiamdiò liberamente possiamo certificare quel lume hoggidi apparere ad alchune persone pie et caste, et dal sudore che si tira da quella cava ch'è nelle pietre sudante, sanare

¹ Or *pikrodaphne* = oleander or rose-laurel.

lib. 1. de
glor. mart.

molte infirmità; quell' acqua viene essere chiamata da' greci *agiasma* o *agiasmata*,¹ cioè santa et benedetta. Il corpo di questo santo, da greci chiamato *lipsano*, come cadavero o reliquia, fu robato da' veneciani et portato a Venecia (che fu di grande merore et afflittione a scioti per essersi privi di cossi bel thesoro, havendo per lo adietro in esso luogo sopportato il martirio) fu posto in la chiesa di Santo Marco, appresso l'altare maggiore in una bellissima capella. Il che afferma Sabelico, dicendo partito il Doge di Venecia da Rodi, doppo haverla sacheggiata et rovinata, medessimamente diede molta pena et travaglio a quelli di Scio, et da essa Isola tolse il corpo d'Jsiodoro, et partolo a Venecia, il qual fu posto nella indorata chiesa di Santo Marco, nella capella eretta da Marsete dalle spoglie de' nemici. Dallo istesso Doge Michele fu trasportato il corpo di Santo Donato da Pera in Venecia che fu l'anno 1181 in circa. Dal martirio di questo santo [Jsiodoro] nacque quell' abuso fabuloso, nel paese di credere esserci nato dalle lacrime d'esso santo, mentre ch' il suo corpo vi era strassinato nello suplicio, l'albore unico al mondo della mastice, come se non fusse per avanti l'avento dello Salvatore Jesu Christo o dalla creatione del mondo chente gli altri alberi [f. 60v] creato, del qual ne parleremo nell' ottavo libro. V'incontrate dippoi un' altro fiume ornato con le sue belle possessione, chiamato Livadia, cioè campo o prato ameno. Jvi appresso si scopre la montagna chiamata Latomi, et da' latini Argenterra, per amor ch' in esso altre fiate si tirava dello argento, ove si vede un grandissimo precipizio, come un largo et profondissimo pozzo, et la pietra che vi è allo intorno, ella è cossi bene intagliata, che vi pare esserci tutta d'una pezza, la quale a pena si possa giudicare essersi fatta dagli huomini, anzi dalla natura. Ove nacque quella occasione della favola del dragone, il qual dicono haver fatto quel luogo con le sue zampe acciò se ne

Decad. 1. l. 7.
rerum venet.

¹ = made holy, in generic sense; not to be confused with the place *Ajiasmata* on the northern coast of Chios.

servisse per la sua tana. Si chiama in greco *tu dragu to spiglio* [τοῦ δρακοῦ τὸ σπήλιον], cioè l'antro o tana et spelunca del dracone. V'intrate di là nella terrizzola *tu Homeros*, prendendo la denominatione da Homero poeta che ivi nacque. Et perchè in esso luogo sono i vini delicati et buoni per eccellenza li chiamano vini d'Homero, onde gli antichi dissero arvisia vina, motegiando Vergilio fundat Arvisia vina, et Atheneo

Hoc ego crediderim cunctis iucundius esse
felicis Chij post iucundissima vina [et più disopra]¹
bibisse vina non si nam te Pramnia
Chium, Thasium, dictumve Peparethium,
tibi nec ullum suscitet quod mentulam.

Non bisogna abusarvi di pensare che vina homerica intendere Plinio que' vini che nascono a Scio, ma quei i quai furono sofisticati con il miele, com' egli medesimo [f. 6r] ve lo racconta et esplica nello istesso libro, preso da Homero, il qual afferma essere stato Aristeo, il qual mescolò il miele con il vino, acciochè dalla suavità delle due nature nascesse una dolcissima del che anchora Atheneo fa menzione, mescolando, dice, miele et farina nel vino, accioch' il vino fia dolce. Usano etiamdiò far a' tempi nostri questa mescolanza, ma solamente con il musto del giorno medesimo, ma prima purgato per il fuoco, dipoi mescolato con la farina, rifredato diventa fermo come il cottognato, mettendovi disopra pepe, nuce peste, et granelli delle granate; ma la mescolanza del vino si fa hora d'un' altro modo che non solevanno gli antichi, che come nel musto si mette la farina, et non miele, chiamata "musta buria", cioè musto farinato o mescolato con la farina a guisa della bulia che si fa con la farina et latte o della pulenta, nel vino si mette il miele, et invece di farina, zinzibero, la qual bevanda si nomina *busù* o del buscetto, il che si acostuma fare nell' hinverno, ne' tempi più freddi dell' anno verso l'advento del Natale, da' speciali medessimamente

¹ Annotation in a later hand.

Phipocrasso col' zuccaro et canella, acciochè gli huomini rilevati dal digiuno di quaranta giorni, più o meno secondo il decurso o accrescimento de' tempi, possano recreare et rifar le forze con questa potione calda, contra i cibi flematici et freddi. Similmente tutti i poeti nel loro poemati, parlando de vini eccellenti, fanno continua menzione de' vini chij et phalerni, o arvisij et phalerni, volendo ei esprimere la buontà et eccellenza de' vini chiaretti di Scio et di bianchi di Salerno nel Regno di Napoli, ma piutosto crederei della terrizzola chiamata *Staphalerù*, la quale resta nella medesima Isola di Scio. Nella [f. 6rv] quale vi sono vini bianchi famosi perchè veggiamo la distanza da Scio al Regno di Napoli è grandissimo che s'havessero fatto solamente di quelli de Scio separatamente menzione et somigliatamente di Phalerno, potrebbero dire che la buontà fusse di ciascuno molto famosa, ma sempre congiuntamente et dell' uno et dell' altro. Il vino negro, rosso o chiaro, autore Theopompo, come Atheneo, narra dagli sciotti primieramente fu trovato piantar et coltivar la vigna i primi da Oenopione di Dionisio havere imparato, il qual, acciochè potesse popular la Isola, fu costretto insegnarlo a tutti et compartirlo. Dicono anchora che Ulisse prese di questo famoso et potente vino et portolo nella Morea, con il qual havendo imbroccato il Ciclope, lo uccise. J romani per la buontà et delicatezza di quei vini, de' quali essi gran stima ne faceanno, ne' loro banchetti li distribuivano, come cosa rara et unica. Come hora facilmente potrebbe essere l'hipocrasso o altro vino eccellente. Cesare ne' suoi triumpho volendo mostrare magnificenza, donava largamente d'esso al popolo a bere. Ove Plinio parlando di lui dice Cesare Dittatore nello cena del suo triumpho amphore di vini falerni et sciotti et barilli pieni ne' convitti fece distribuire. J somigliante diede nel Triumpho di Spagna. A tempi nostri anchora in Costantinopoli et altri luogi non si servono quasi d'altro vino oltre li delicosi festini, che per la necessità degli

Omero nato
in scio.¹

l. 1. c. 25 et
26.

l. 14. c. 7.

c. 3.

l. 1. c. 29.

l. 1. c. 23.

Athen. .xi
c. 1

l. 14. c. 15.

amalati. Ove Plinio dice C. Sentio pretore fece portar il vino sciotto a casa havendoglielo datto il medico per cosa cordiale per havere in sè una certa proprietà et sympathia con la natura [f. 62] humana, alla quale molto per la sanità conferisse, infundendo un certo vigore al paziente senza veruna offesa del corpo. Onde molti mortali all'ultima fine della vita tirando, d'esso bevendo ripigliano gli spiriti vitali; cosa certissima et dai medici del paese per esperienza alcune fiato, secondo le complessione usato, et a provato affirmadolo etiamdiò Dioscoride dicendo il Chio è meno valoroso dei già detti vini (parlando de molti altri) et atto all' uso del bere, nutrisce condecientemente et meno imbriaça, ristagna i flussi, et molto conferisse ne' medicamenti per gli occhi, dicendo Menippo Cinio, parlando della natura de vini et virtù loro. È suavissimo il vino di Scio et quello che si domanda Arvisio è di tre sorte, austero, dolce, et astringente. Lo austero fa buona bocca, nutrisce, provoca la urina. Il dolce nutrisce et induce la sacietà, molifica il ventre. Lo astringente cioè purissimo et potente, fa digerire, nutrisce, fa buon sangue, è levissimo et leggerissimo et per la sua forza induce la sacietà et rende la persona piena et saccia, da' quali è longissima, cioè bandita l'acqua, abhorrendola per la loro buontà et forza, non come quei di Athene et Scicione, i quali portano et si beveno in aquati. Diremo questo per conclusione con Plinio dal sopra detto libro, delle vigne che vi sono in Italia, le prime piante furono da Scio ivi portate. Passando dipoi per certi monti, aspri, stretti, et alti, pieni di foreste et a quosi si veggono certe grotte terribile e oscure, le quali penetrano dentro il monte, ivi si scoprono molte cose antiche come d'aquedutti, sostenuti con colone grosse di marmore del paese fatto ad arte. Colui che considera con diligenza il luogo, cognoscerà esserci altre volte stato, ove gli oracoli spiravano avanti la salute nostra, con diversi [f. 62v] scritti in foglie et scorze degli alberi falsamente

Matheol. l. 5.
c. 7.

Athen. l. 1.
c. 30.

c. 2.

l'essito, et evento della vita et beni de li miseri mortali. Deve essere il luogo di Giove Efnos, ispirante per amor che ispirava il sacerdote di proferire gli oracoli o il Giove scioto Palineo¹ che ivi si adorava. Nondimeno appresso vi sono le therme, cioè bagni d'aque calde et fangose. Le quali natura havea creato per la sanità di coloro, che da pessimi morbi sono molestati. Acciò nulla manchasse in quella Jsola, che non ci fusse pieno di gran virtù per l'uso delle creature. Di sotto il monte alquanto più in là verso il mare, si scopre il porto Delphino tanto dagli antichi, quanto dai moderni scrittori nominato per la sicurezza degli travagliati marinari che percosse le loro navi da furiosa tempesta hanno quel ricorso et ricetto per ritirata, riparandosi dalle spaventevole et horrende onde del mare, a' quai minacciando naufragio in esso spesso si salvanno. Quel porto veramente è molto sicuro et per esserci coperto dai monti di sopra, a' quali incontrandosi i venti, perdono facilmente la forza et si hebetanno. Del qual parlando Tucidide, gli atheniesi di già essendosi da Lesbo pervenuti a Scio, et insignoritosi delle terre del mare, serorno Delphino con un muro longo, altramente forte dal lato di terra, il qual porto non era troppo discosto dalla città di Scio, che possono essere diecimila. Ferma esso la Jsola di Santo Stephano in longezza et fa due bocche, che dalle due si possa intrare; lo diffende dai tempestosi venti orientali, i quali afaccia lo scoprono, per amor ch' il monte di sopra fa un gombito da' fortificatori chiamato *coglione*, et vi rende un' altro porto, più verso la terra di dentro, ove il mare tranquillo sempre riposa. Di sopra come già havemo detto, vi sono i monti pieni d'altissimi alberi, portando la più parte d'essi i frutti, i quali [f. 63] manchando alcuna volta agli viandanti li viveri, serveno volentieri per sostentamento della vita. Fra gli altri vi sono certi frutti chiamati *achlades*,² quan-

de deis gen.
Gyrardo syn-
tag. 2.

l. 8.

¹ = of Mount Pelinaion.

² ἀχλάδια, pears?

tunque aspero, mentre è acerbo, divenuto poscia maturo aguisa le sorbe, diventa molto dolce et saporito. Ivi vi si trova abbondanza di lauri, rovari, pistaci, terrebinthi et molte altre sorte d'alberi. Però il bacco del terrebintho è picholissimo ma suavissimo da esso si tira etiamdiò la trementina di Scio, tanto richiesta dai componitori della theriaca. Havendo più virtù, come essi confessano di quella de Cipri o d'altrove, sorbendo quella buontà dal terreno della mastice. Fra gli arbusti è uno nomato *cumara*, o *cumarià*,¹ fa un frutto molto dolce, assai però più grosso et più suave che la flagraria. Quivi si trova anchora la salvia, chiamata *flaschomiglià*,² la quale porta delle poma, dolci quasi il zucharo. Di sopra il monte è la terra con il castello, la quale fu distrutta da' corsali di Natolia. Alla radice e la gran vale, chiamata *Languada*,³ terreno grasso da grani, la quale hora è piena et popolata di rovari, quercie, platani, et pepli di maravigliosa altezza, ove si fa il legname per fabricar navi et se ne fa anchora molta copia di pezze, de coteste quercie et faggi, ne parla Plinio.

b. c. 5. Fra tutti dice sono dolcissimi i faggi nel mangiare, ch' essendo gli huomini assediati nel castello di Scio, si sostenero con quei. Onde a tempi nostri havemo visto sotto le pregione del palazzo haverci molta monizione di queste giande et del miglio di molti secoli. Vi sono et una infinità di sorte delle herbe medicinale, et molto odorifere, le quali rendeno quella valle [*f. 63v*] suavissima. Vi sono molte fonte, le quali schaturiscono abbondanza di molte aque appresso il porto. In somma il porto è molto bello et sicuro; ma per non attediare il lettore lasceremo parlarne delle belle et amene possessione et forte castella, che sono appresso le terre et contadi di Parpareà, Erithes, Meneleto, Vichi, Pittiò, ove si fanno le buone raccolte. Et penserei che perciò fu tal sorte chiamato *Pittiò*, che pittia significa presura o coagulo, dal qual si coagula et

¹ arbutus.³ = Langada.² φασκομηλιά, sage.

si forma ogni latte; Santo Angelo, Calandra, Agiotheleni, Anavato, Sidierunda, Staphalerù, dove nascono i vini bianchi, de' quali i poeti et altri scrittori tanto famosamente favellanno. Quantunque hora per tutta la Jsola si notravanno eccellentissimi, parleremo solamente della città di Uolissò [= Volissòs] o Ulissò, nomata dal suo fundatore Ulisse, la quale è cossì grande come la città principale o mitropolitana. Fu antichamente vescovato, m' hora resta in titolo, acciochè la città sia metropoli. Ha la sua pianura fertile et amena, poggi pieni di vite et alberi fruttiferi, et grande quantità di palme, le quali portano frutto. Abbondanza de' cappari, non piantate ad arte, ma produtte dalla natura nel luogo. Vi sono molte fontane, le quali sono cagione di molti giardini. In questa terra Homero, poeta famoso, havea composto la *Vatrachomio-machia*, l'*Epiciclice*, et altri giuochi puerili, come Herodoto nella vita d'esso rifferisse, tenendo ivi schola. In detto luogo habitanno gli ultimi signori di Scio, o governatori dello jmperatore orientale, prima che la Jsola cadesse ne' mani di Giustiniani. Eravanno elleno della illustre famiglia di Phoca. Sono anchora di questa abitanti [*f. 64*] in esso luogo, vivendo hora a modo di contadini. Però furono sempre liberi et franchi d'ogni imposto, mentre la signoria de' Giustiniani. Questi, si dice, havere preso la loro origine da Barda Phoca, figliuolo di Leone, colui che fu religato a Scio o Lesbos, dallo Imperatore Giovanni Zimisce il qual fu dippoi salutato Jmperatore per la conspiratione de' duci, jmperando Basilio Porphirogenito. Di là si vedde il forte castello, detto *Appolichnos*,¹ che possiamo interpretar la lanterna, per essere eminente nel più elto luogo del monte situato, acciò potesse scoprire da discosto il nemico. Fabricato dagli signori Giustiniani, a guisa di forte et asilo per la difesa delle circonvicine terre. Et discendendo nel litto del mare vi esce una certa punta fuori in forma di penisola, ove resta Cardamilla con il suo porto, luogo molto

¹ The castle of Volissòs, of which the outer wall is still standing.

Athen. l. 4.
c. 20.

l. 1. c. 22.

l. 7. c. 1.

amato da' biberoni eccellenti per li buoni et delicati vini che ivi nascono. A' quali mancando il danaio vendeno i loro habiti per comprarne. Fanno il contrario di quel mercante scioto, del qual Plutarco fa menzione nel libro della tranquillità dell' animo, il qual vendea il suo buon vino, servando l'acchetoso, et non molto buono, da questo bevea. Il che visto suo servitore, incontente se ne partì dal suo serviggio. Il qual fu da certi interrogato, per qual cagione havea lasciato suo patrone, egli rispose, per amore della sua meschinità et miseria, riproverandogli c'havendo il buono in mano, cercasse berne il cattivo, cioè della nappa, hora da' sciotti chiamata *Langeras*. Non fece come Demetrio di Demetrio Phalereo. Il qual [f. 64v] gli atheniesi in Ariopago volendolo coregere per la grande spesa ch' egli ne facea, rispose, che lui voleva liberamente vivere, dicendo haverci una innamorata bellissima. Nessuno, offendea, bevea del vino sciotto, et d'altre sorte a sufficienza. Et è maraviglia, come questo avaro sciotto havebbe degenerato dalla splendidezza et larghezza de' convitti de' sciotti, narrando esso Atheneo che gli sciotti essere stati abbondanti nelle cose della cucina, però con grandissima honestà et decoro et ordine, come etiamdiò il medesimo racconta altrove, preso da Erastone nel commentario intitolato *Arsinoe*, ordinando Ptolomeo la festa et diverse sorte di cose sacre, le quali grandemente appartengono a Dionisio, fu interrogato, dice *Arsinoe*, la qual portava rami d'olivi, che giorno facea et che festa era quella, rispose, chiamarsi *luginophora* o *luginophoria*, cioè la solenità de' vasi o brochi, i quali quel di si portavano pieni di vino ne' convitti, et quelli che nella cena convenivano sedeano sopra i letti (come hoggi in molte parti della Grecia, anchora quell' anticho costume si osserva), il qual modo di fare, veggiamo havere da' quelli usurpato i turchi chiamano que' letti *sufrà*, sopra i quali stendeno tapeti et cussini molto dilicati, et moli per riposarsi, et acciochè la volutta sia accompagnata con grandissimo diletto et sedendo v'incro-

sanno le gambe, et per mantille o napa si serveno del coio chiamato *bulgarino*, molto polito et liscio (sopra il qual i cibi apparecchiato) et quunque vi andava in quella cena, egli secco portava un brocco pieno di vino, et da quello bevea, uscita dalla cena rivolgendolo lei, cioè *Arsinoe*, gli occhi verso noi, disse, ben sporche sono certo queste congregazione, meglio [f. 65] sarebbe, che ricorrendo tanta grande et diversa multitudine di gente, ch' il banchetto sia netto et che meno ci fusse l'ordine de' messi, purchè sia fatto come si conviene. Et se quella sorte di festa grata alla Regina *Arsinoe* fusse stata, forse senza pena veruna nè molestia harrebbe de' festini fatto, come a Scio si usa, ove ciaschuno privatamente a casa sua festeggia con sommo piacere de' convitati. Cosach' hoggi anchora si acostuma a Scio le feste di natale, et altre grande, delle quali di sotto a suo luogo parleremo. Pur diremo questa festa di *luginophora*, sono certo a guisa di bacchanali di pagani, ch' il popolo christiano ha sporchamente per tutto l'universo ritenuto, quasi una legge nella vigilia di santo Martino d'imbriacharsi. Et in consideratione di quello avaro, il qual vendea il buon vino, et bevea il cattivo, a' tempi nostri una donna, il cui nome era *Maranesa*, piangendo il suo marito morto, pensando farli honore, li cantava certe canzone, fra le altre cose li dicea ch'era cossi buon menagiere. Et vendea il buon vino, et bevea il *langeras*, cioè il più cattivo, la quale dipoi fu una favola verso que' popoli, considerate di gratia, in quanta veneratione sia fra gli avari l'avaritia. Usano in *Cardamilla* fra trenni o zatre di grossi travi, chiamate da loro *schevia*, per fabricarne delle navi. Questo luogo è memorabile per la rotta hebbero gli sciotti dagli atheniesi come narra *Tucidice* [*sic*], fra esso luogo et *Uolissò*. Mi pare hora havere molto brevemente descritto l'*Appanomeria*, et meno certo che gli appartiene per la felicità et buontà dell' aria et territorio.